

Fiaba e dramma in *Qualcosa di meraviglioso*

Rubrica a cura di Italo Spada

Comitato per la Cinematografia dei Ragazzi, Roma

Qualcosa di meraviglioso

(Titolo originale: Fahim)

Regia: Pierre-François Martin-Laval

Con: A. Assad, G. Depardieu, I. Nanty,

M. Rahaman, P. Gommé, E. Menard

Francia 2019

Durata: 107'



La strada del cinema, che dall'idea porta alla realizzazione di un film, è tortuosa. A volte però basta un lampo per farle prendere una scorciatoia. Lo dicevano i neorealisti che consigliavano di osservare la realtà; lo dice chi trae spunto dalla cronaca o dalla lettura di un libro. Come Pierre-François Martin-Laval che riesce persino a datare il giorno della folgorazione. “Il 14 febbraio del 2014 – dice – guardavo la televisione quando mi sono imbattuto in Laurent Ruquier che intervistava un quattordicenne del Bangladesh in occasione dell'uscita di un libro (*Un re clandestino*) che lo vedeva protagonista. Non avevo mai sentito nominare il ragazzino ma sono rimasto colpito dalla sua storia e dal modo in cui, calmo e imperturbabile, la raccontava. Ha spiegato come già a otto anni abbia dovuto abbandonare la madre e il Paese natio per poi giungere con il padre in Francia, senza conoscerne la lingua e senza sapere come andare avanti. Sopravvissuto, quattro an-

ni dopo è riuscito, sebbene fosse in pratica un immigrato clandestino, a diventare un campione di scacchi senza avere ancora compiuto dodici anni. Il mio intuito da regista mi ha suggerito allora che avrei dovuto farne un film”.

È nato così *Qualcosa di meraviglioso* tratto da una storia vera che, pur con qualche paternalismo di troppo, rimane godibile, grazie anche alla bella interpretazione del piccolo esordiente Ahmed Assad. Non ha torto chi critica l'accentuazione dell'aspetto favolistico, anche perché è lo stesso regista a dichiarare che la vicenda può essere vista come fiaba e come dramma sociale. Generi letterari che, a ben riflettere, sono meno distanti di quanto si possa immaginare. Nell'una e nell'altro, infatti, sono riscontrabili temi in comune – l'imprevisto, il distacco da chi si ama, il viaggio nell'ignoto, le difficoltà da superare, la rivalità, la lotta con l'antagonista, l'aiuto provvidenziale, la vittoria finale, ecc. – che danno valenza storica ai parti della fantasia e invitano a non drammatizzare la realtà. Da qui l'invito a non stroncare impietosamente questa nuova prova del regista marsigliese e a leggerla piuttosto come riflessione su un problema dei nostri giorni e come metafora esistenziale. Vediamo perché.

Siamo nel 2011 e a Dacca, capitale del Bangladesh, si registrano disordini e rapresaglie della polizia. Nura Mohammad decide di emigrare in Francia. In cuor suo spera di fare richiesta di asilo politico, regolarizzare la sua posizione, integrarsi e poter ricongiungere l'intera famiglia. Non ha fatto i conti con la burocrazia, gli egoismi, lo scontro di culture diverse, l'handicap della lingua, l'incomunicabilità, le difficoltà di trovare lavoro, l'incubo dell'espulsione e della fine del sogno. Pur rispettando le opinioni personali su un tema tanto scottante quanto attuale come quello dell'emigrazione, non si può fare a meno di vedere in Nura uno dei tanti disperati che cercano rifugio in Europa e di fare nostra la domanda che Mathilde (Isabelle Nanty), la segretaria tuttofare del maestro

di scacchi Sylvain Charpentier (Gérard Depardieu), rivolge al Primo ministro francese, François Fillon: “Siamo ancora il Paese dei diritti umani?”. È vero che nel film viene dato maggiore risalto all'accoglienza di istituzioni benefiche e all'aiuto di singoli cittadini piuttosto che all'indifferenza della massa e allo squallore di vita degli emigrati, ma questo non significa che abbiamo visto un film “leccato fin dal prologo, invasato di musicchette”, “inno al modello francese di integrazione”, “sottotrame sentimentali che rendono l'insieme ancor più stucchevole” (*La Repubblica*, 6 dicembre 2019).

Qualcosa di meraviglioso (ma perché non lasciare il titolo originale – *Fahim* – anche nella versione italiana?) è una notizia di cronaca finita sullo schermo, ma è soprattutto una partita tra deboli e forti giocata su più campi. Con la scusa di fargli frequentare la scuola di un grande maestro, Nura porta con sé il figlio Fahim, appassionato giocatore di scacchi. Le lezioni del burbero gigante buono andranno oltre la tecnica e sarà lui a suggerire, a Fahim e a noi, di considerare questo gioco apparentemente innocuo come metafora della lotta per la sopravvivenza: “Gli scacchi – dice – sono lo sport più violento, una guerra tra due menti!”. Ripensando a frasi che da sempre fanno parte del lessico comune (“scacchiere internazionale”, “muovere le pedine”, “mangiare un pezzo”, “compiere il salto del cavallo”, “arroccarsi”, “dare scacco matto”, ecc.) come dargli torto? In un certo senso, nella vita, siamo tutti obbligati a disputare partite, a confrontarci con gli altri, a difenderci e/o ad attaccare, a non fare mosse false, a prevedere gli sviluppi degli eventi. Non sempre, fortunatamente, si tratta di un torneo a eliminazione. Si può perdere e rimanere in gioco, vincere e porgere la mano all'avversario. Le partite di Nura e di Fahim, pur giocate con regole e avversari diversi, si intrecciano e confluiscono in un unico felice finale. Che non si celebra sul palco dove Fahim, attorniato da amici, alza la coppa al cielo, ma nell'area arrivi dell'aeroporto, dove la famiglia Mohammad, dopo anni di stenti e paure, ritrova l'unità.